



DIALOGHI







BEATRICE BARBIELLINI AMIDEI

*Una fonte per l'ultima novella
del «Decameron» e la polisemia della scrittura*

[10]

[1] *Il marchese di Sanluzzo¹ da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa a casa facendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e a ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra e come marchesana l'onora e fa onorare.*

[2] Finita la lunga novella del re, molto a tutti nel sembante piaciuta, Dioneo ridendo disse: – Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello –; e appresso, sapendo che a lui solo restava il dire, incominciò:

[3] – Mansuete mie donne, per quel che mi paia, questo dì d'oggi è stato dato a re e a soldani e a così fatta gente: e per ciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica ma una matta bestialità, come che ben negli seguisse alla fine; la quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avenisse.

[4] Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Sanluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, né di prender moglie né d'aver figliuoli alcun pensiero avea; [5] di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregaron che moglie prendesse, acciò che egli senza erede né essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovarli tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere e esso contentarsene molto.

[6] A' quali Gualtieri rispose: «Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente s'abbatte. [7] E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere né come i segreti delle madri di quelle: quantunque, pur conoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. [8] Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io voglio esser contento; e acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi.» I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie.

[9] Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'u-





na villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata. E per ciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie.

[10] Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare e disse loro: «Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, e io mi vi son disposto più per compiacere a voi che per desiderio che io di moglie avessi. [11] Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa e che io voglio che voi a me la serviate. [12] Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlammi fra qui a pochi di a casa; e per ciò pensate come la festa delle nozze sia bella e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento come voi della mia vi potrete chiamare».

[13] I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro e che, fosse chi volesse, essi l'avrebbero per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna; e appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri.

[14] Egli fece preparar le nozze grandissime e belle e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri da torno; e oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale avea proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona e tutto ciò che a novella sposa si richiedea.

[15] E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascuno altro che a onorarlo era venuto; e ogni cosa oportuna avendo disposta, disse: «Signori, tempo è d'andare per la novella sposa»; e messi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta. [16] E giunti a casa del padre della fanciulla e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri; la quale come Gualtier vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente rispose: «Signor mio, egli è in casa».

[17] Allora Gualtieri, smontato e comandato a ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli: «Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza»; [18] e domandola se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e se ella sarebbe obediante e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì.

[19] Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori e in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogn' altra persona la fece spogliare ignuda: e fattisi quegli vestimenti che fatti avea fare, prestamente la fece vestire e calzare e sopra i suoi capelli, così scarmigliati come erano, le fece mettere una corona; [20] e appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: «Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito»; e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: «Griselda, vuoi mi tu per tuo marito?»

[21] A cui ella rispose: «Signor mio, sì».

[22] E egli disse: «E io voglio te per mia moglie»; e in presenza di tutti la sposò; e fattala sopra un pallafren montare, orrevolmente accompagnata a casa la si menò. [23] Quivi furon le nozze belle e grandi e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia.

[24] La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e' costumi mutasse. El-





la era, come già dicemmo, di persona e di viso bella: e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata ma d'alcun nobile signore, di che ella faceva maravigliare ogn'uom che prima conosciuta l'avea; e oltre a questo era tanto obediante al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo. [25] E similmente verso i subditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve ne era che più che sé non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo essaltamento pregando, dicendo, dove dir soleano Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niuno altro che egli avrebbe mai potuta conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. [26] E in brieve non solamente nel suo marchesato ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contro al marito per lei quando sposata l'avea.

[27] Ella non fu guari con Gualtieri dimorata che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, e' primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione e specialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli, e della figliuola che nata era tristissimi altro che mormorar non faceano.

[28] Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: «Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia, ché io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti.»

[29] Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onore che egli o altri fatto l'avesse.

[30] Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i subditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: «Madonna, se io non voglio morire, a me convien far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io...» e non disse più.

[31] La donna, udendo le parole e vedendo il viso del famigliare e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla e baciatala e benedetola, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare e dissegli: [32] «Te', fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto, ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse». [33] Il famigliare, presa la fanciulla e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui con essa ne mandò a Bologna a una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse.

[34] Sopravenne appresso che la donna da capo ingravidò e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri; ma non bastandogli quello che fatto avea con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: [35] «Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano che un nepote di Giannucolo dopo me debbia rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quello che io altra volta feci e alla fine lasciar te e prendere





un'altra moglie.» [36] La donna con paziente animo l'ascoltò né altro rispose se non: «Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo e di me non avere pensiero alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quant'io la veggo a te piacere».

[37] Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato aveva per la figliuola, mandò per lo figliuolo: e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata; [38] della qual cosa la donna né altro viso né altre parole fece che della fanciulla fatte avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte e seco stesso affermava niuna altra femina questo poter fare che ella faceva; e se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. [39] I subditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavano crudele uomo e alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea.

[40] Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda e che egli conosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l'aveva presa, e per ciò a suo potere voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso; a che null'altro rispose se non che conveniva che così fosse. [41] La donna, sentendo queste cose e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto e vedere a un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in sé medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna avea sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere.

[42] Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma e fece veduto a' suoi subditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda; per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse:

[43] «Donna, per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò.»

[44] La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime e rispose: «Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi da Dio e da voi il riconoscea, né mai, come donatolmi, mio il feci o tenni ma sempre l'ebbi come prestatomi; piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo.[45] Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare né a voi pagatore né a me borsa bisognerà né somiere, per ciò che di mente uscito non m'è che ignuda m'aveste; e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati i figliuoli da voi generati sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in premio della mia virginità che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa».

[46] Gualtieri, che maggior voglia di piagnere aveva che d'altro, stando pur col viso duro, disse: «E tu una camiscia ne porta».

[47] Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, ché non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni o più era stata di casa sua così poveramen-





te e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia; ma invano andarono i prieghi; di che la donna, in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli a Dio, gli uscì di casa e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. [48] Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser ver che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtier la sposò; per che recatigliele e ella rivestitigli, a' piccioli servigi della paterna casa si diede sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna.

[49] Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che presa avea una figliuola d'uno de' conti da Panago; e facendo fare l'apresto grande per le nozze mandò per la Griselda che a lui venisse; alla quale venuta disse: [50] «Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciar le camere né fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono: e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitar che ti pare e ricevile come se donna di qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare».

[51] Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non avea così potuto por giù l'amore che ella gli portava come fatto avea la buona fortuna, rispose: «Signor mio, io son presta e apparecchiata». [52] E entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle e a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestar la cucina, e a ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani, né mai ristette che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si conveniva. [53] E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitar tutte le donne della contrada, cominciò a attendere la festa; e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri indosso, con animo e costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette.

[54] Gualtieri, il quale diligentemente avea i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse (e il fanciullo era di sei), avea mandato a Bologna al parente suo pregandolo che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Sanluzzo e ordinare di menar bella e onorevole compagnia con seco e di dire a tutti che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa a alcuno chi ella si fosse altramenti. [55] Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini da torno trovò che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. [56] La quale dalle donne ricevuta e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo: «Ben venga la mia donna». Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che o facesse che la Griselda si stesse in una camera o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola e cominciate a servire. [57] La fanciulla era guardata da ogn' uomo, e ciascun diceva che Gualtieri avea fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.

[58] Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque desiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava e essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, per ciò che savia molto la cono-





scea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale stimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse; per che, fattalasi venire, in presenza d'ogn'uomo sorridendo le disse: «Che ti par della nostra sposa?»

[59] «Signor mio,» rispose Griselda «a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa, ché appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perché più giovane è e sì ancora perché in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata».

[60] Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, né per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato e disse: [61] «Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale conoscano che ciò che io faceva a antiveduto fine operava, volendoti insegnar d'esser moglie e a loro di saperla tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m' intervenisse, e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. [62] E però che io mai non mi sono accorto che in parola né in fatto dal mio piacere partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava, intendo di rendere a te a un'ora ciò che io tra molte ti tolsi e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. [63] E per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli: essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglie contentare».

[64] E così detto l'abbracciò e baciò: e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatosi n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose ascoltando sedea e, abbracciatala teneramente e il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. [65] Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli d'una nobile roba delle sue la rivestirono; e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. [66] E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiar moltiplicarono e in più giorni tirarono; e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda.

[67] Il conte da Panago si tornò dopo alquanti di a Bologna; e Gualtieri, tolto Gianucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. E egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse.

[68] Che si potrà dir qui? se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'aver soprauomini signoria. Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferir le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? [69] Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una che quando, fuor di casa, l'avesse fuori in camiscia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pillicione che riuscito ne fosse una bella roba. —





Vittore Branca parlò, nel suo *Boccaccio medievale*, a proposito del *Decameron*, di narrativa esemplaria e di «commedia dell'uomo»², e di fronte alla novella di *Griselda* non si può non richiamare la molteplicità di interpretazioni a essa sottese, la pluralità di prospettive da cui essa è stata analizzata, e il pluralismo e il sincretico sperimentalismo di Boccaccio. Millicent Marcus ha definito elusiva e allusiva la scrittura del *Decameron*³; al di là della lettera della novella, si apre sempre la discussione dei partecipanti della brigata, quasi l'invito a coglierne il succo nascosto⁴. Boccaccio stesso enuncia, nel *Trattatello in laude di Dante*, nelle *Esposizioni sopra la Comedia*, nelle *Genealogie deorum gentilium*, una poetica pienamente consapevole della dimensione allegorica della poesia, della poesia intesa cioè come *velamen, integumentum, involucrium*, che consente di velare e svelare, al tempo stesso di occultare e mostrare la verità, che deve essere colta al di là del livello letterale e superficiale⁵. Nelle *Esposizioni* (c. I i, parr. 3-17) Boccaccio spiegherà che i poeti offrono la loro dottrina nascosta «sotto il velo del favoloso discrivere» poiché la troppa abbondanza o facilità di qualcosa la può far considerare vile, e poiché più piace ciò che si acquista con studio e difficoltà⁶, e infine poiché i poeti, nel nascondere sotto velo poetico la verità, seguono la loro natura: «E perciò non si rammarichi alcuno, se da' poeti è sotto favole nascosa la verità, ma più tosto si dolga della sua negligenza, per la quale e' perde o ha perduto quello che il farebbe lie-to, faticandosi d'aver ritrovata la cara gemma nella spazzatura nascosa» (par. 17).

Ancora, nelle *Esposizioni*, portando ad esempio il termine *pietra*, che ha più letture nei testi scritturali, citerà un passo tratto dal *Vangelo* e poi un passo dell'*Apocalisse*: nel primo caso con *pietra* si intende Cristo, e nel secondo gli uomini malvagi⁷. Lo stesso, dice ancora Boccaccio nelle *Esposizioni*, hanno fatto i poeti, «quelle cose che essi estimavano più degne sotto favoloso parlare nascondendo»⁸.

La poesia, nelle dichiarazioni teoriche del *Trattatello*, delle *Esposizioni*, delle *Genealogie*, è intesa come somma conoscenza e profondità di sensi, stratificazione di significato e di sapere. La poesia è in tal modo allegorica, così come la parola della *Scrittura* è stata sottoposta all'interpretazione allegorica dalla pratica secolare dell'esegesi.

Richiamare la cosciente polisemia della parola poetica in Boccaccio pare quanto mai opportuno nel caso del *Decameron* e della *Griselda*, che addirittura potrebbe esser anche considerata come un concentrato e un precipitato dell'universo decameroniano e delle sue componenti contraddittorie.

La *Griselda* è infatti emblematicamente tra vecchio mondo e nuovo mondo, tra novità borghesi enunciate da Boccaccio e realtà feudale ormai sorpassata, ma pure, se si pensa alla ripresa-rovesciamento che ne farà Petrarca⁹ e alla fortuna europea della novella¹⁰, in direzione conservatrice, contemporaneamente in un certo senso anche in direzione opposta tra nuovo mondo e vecchio mondo, se in quest'ultimo vediamo il mondo umanistico che avanza, con le sue novità ma anche con i suoi ideali di rifeudalizzazione e di elitismo conservatore¹¹.

Della *Griselda* si può ricordare lo schema fiabesco, o l'attenzione realistica, la *disputatio* tra classi sociali, o il richiamo al mondo tardogotico dei signori e



delle corti. Griselda è anche stata considerata *figura* dell'anima, e *figura Virginis* o *figura Christi*, sono stati ricordati la tematica della fanciulla perseguitata e il *lai* di *Fresne* di Marie de France, è stato notato (ad es. dal Branca) che per la descrizione di Griselda Boccaccio usa le parole utilizzate da Dante per Beatrice nella *Vita Nuova*, e ancora, la favola di Griselda, umile e dimessa ma nobile, anzi «divina», ha quasi sicuramente per l'autore una valenza metatestuale, alludendo forse alla sua stessa opera¹².

Ma soprattutto, la novella dà vita ad un personaggio indimenticabile e riuscito, di cui si ammira la delicatezza d'animo, che con fascino sottile emana dalla storia stilizzata e favolosa e dalle scarsissime battute della donna, forse per dimostrare appunto che la nobiltà viene dai costumi, dall'animo virtuoso, non dalla stirpe, come dice anche il *De Amore* di Andrea Cappellano.

E appunto del *De Amore*, che viene poi ripreso ancora nel *Corbaccio*, dove Boccaccio ritorna sulle fonti dell'amore cortese¹³, si possono cogliere nella novella di *Griselda* diversi riscontri.

Se è più volte stato ricordato come fosse importante per Boccaccio il modello delle corti d'amore e delle questioni d'amore che si trovano nel trattato del Cappellano (già fin dalla ripresa delle questioni nel libro IV del *Filocolo* e poi nelle novelle decameroniane) per la stessa cornice e struttura dell'opera, come mise già in luce il Rajna, il trattato sarebbe utilizzato dal Boccaccio tanto per l'aspetto tematico-strutturale quanto per molteplici spunti narrativi¹⁴.

Già Branca aveva richiamato la centralità in Boccaccio del trattato *De Amore* di Andrea Cappellano, che sarebbe riecheggiato un po' ovunque nel nostro, a partire dalla produzione giovanile sino alla maturità del *Decameron*, e anche nella precoce vecchiaia del *Corbaccio*, «trattato», come lo definisce l'autore, destinato ancora alla meditazione sui *tópoi* dell'amor cortese e sui testi letterari che lo rappresentavano, nell'ottica del ribaltamento e della ritrattazione parodica. Proprio nel *Decameron*, si possono riscontrare diversi legami, sia a livello narrativo che testuale, tra la centesima novella e il trattato *De Amore* o *Gualtieri d'amore*, come il famoso codice della cortesia era anche chiamato nel Duecento e nel Trecento¹⁵. Si possono ricordare dunque il probabile riferimento allusivo in Boccaccio al nome di Gualtieri per il protagonista maschile¹⁶; si può ricordare la tematica quasi da *disputatio* sentimentale che fa da sfondo alla novella; o ancora la disuguaglianza sociale dei due personaggi, che rispecchia quella dei vari protagonisti messi in scena nei dialoghi del testo mediolatino di Cappellano; il discorso *de nobilitate*, «sulla vera nobiltà», cioè quella dell'animo e non del sangue, presente in entrambi i testi; o ancora la necessità dell'amante più nobile socialmente di mettere alla prova la costanza e la fedeltà dell'amante di origine popolare prima di accoglierlo o accoglierla nell'amore; e addirittura troviamo nel Cappellano il riferimento al più nobile proprio come «conte» o «marchese», come Gualtieri marchese di Sanluzzo nella novella, in relazione con la «popolare» Griselda.

Va sottolineato inoltre che indicare una nuova fonte nel *De Amore* di Cap-



pellano per la novella di *Griselda* del Boccaccio serve anche a richiamare l'importanza del trattato nella formazione e nella meditazione del Boccaccio, con ulteriori spunti per la ricerca sull'autore¹⁷.

La discussione sulla vera *nobiltà*, non corrispondente a quella di nascita, che è assai importante nella novella di *Griselda*, è presente anche altrove nel *Decameron*, ad es. nella novella di *Ghismonda* (IV, 1), che pare anzi riecheggiare, nell'autodifesa della donna, proprio le parole del Cappellano. Come dice Ghismonda a Tancredi:

[37] Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con diliberato consiglio elessi innanzi a ogni altro e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio disio. [38] Di che egli pare, oltre all'amorosamente aver peccato, che tu, più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi se io nobile uomo avessi a questo eletto, che io con uomo di bassa condizion mi son posta: in che non t'accorgi che non il mio peccato ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni a alto leva, abbasso lasciando i degnissimi. [39] Ma lasciamo or questo, e *riguarda alquanto a' principii delle cose: tu vedrai noi d'una massa di carne avere e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtù create*. [40] *La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse*; e quegli che di lei maggior parte avevano e adoperavano nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E benché contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via né guasta dalla natura né da' buon costumi; e per ciò colui che virtuosamente adopera, apertamente sé mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato ma colui che chiama commette il difetto. [41] *Raguarda tra tutti i tuoi nobili uomini e essamina la lor vita, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo riguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo e questi tuoi nobili tutti esser villani*.

E si veda il *De Amore*, nella bella traduzione fiorentina del ms. Riccardiano 2317, da chi scrive attribuita proprio al Boccaccio¹⁸:

[45] Similmente femina non cerchi pur bellezza ovvero adornamento, né nobiltà di generazione¹⁹, però che a nessun savio piace bellezza se la si trova di bontà vacante. *E sola prodezza di costumi fa l'uom di nobiltà lucente e di risplendente bellezza 'l fa parere*.

[46] *Noi uomini, tutti da uno fummo derivati, e un nascimento avem secondo la natura: non bellezza, non adornezza di corpo, non ricchezze, ma sola fu prodezza di costumi quella che prima li uomini per nobiltà conoscer fece e ne le generazioni²⁰ indusse differenza*. Ma molti son, che da esser propri nobili traendo semmentivo nascimento²¹, piegando in altra parte, tralignan divenendo bastardi²², e se tal proposta converti, non è falsa. Addunque sola prodezza degna è di corona d'amore.

Anche un altro motivo ricorrente nella novella di *Griselda*, quello del *pungere* e delle *punture* d'amore inflitte da Gualtieri alla donna (parr. 27, 34, 59, 62, 63) è ricorrente nel trattato (*Libro d'amor*, parr. 30, 47, 543, 549, 566, 568, 805).

Inoltre nel *De Amore*, di cui si propone di seguito ancora il volgarizzamen-



to da attribuire al Boccaccio, l'amante (uomo o donna) di inferiore condizione sociale deve essere sottoposto a prova perché se ne esamini la perseveranza o «costanza», e solo superata questa «provogion» tali amanti possono essere ammessi all'amore, come si spiega nel capitolo *Se 'l popolar vuol amor di più nobile femina* [158]:

[158] Se 'l popolar va cercando di volersi congiungere ad amor di più nobile femina, molta prodezza li convien avere. Acciò che 'l popolar sia trovato degno d'amor di femina più nobile, *di buon costumi senza numero lo convien abondare*, e convien che lodato sia da infiniti buon fatti. [159] A femina nobile par cosa troppo vergognosa e in gran dispregio le torna voler amante de l'ordine minore lasciando l'ordine maggior e 'l mezzano, se ne l'amante che vuole non fa ristoramento *grandissima prodezza di costumi*. [...] [162] Molto dunque convien che 'l popolar avanzi di prodezza²³ li nobili tutti, acciò che di femina nobile meriti d'esser amato. [163] Di quantunque prodezza uom di popolo si trovi, si par cosa di troppo mal suono ed è tenuto tra le genti gran discender e gran cadimento se *marchigiana* o contessa o altra di maggior ordine femina uom popolare a suo amor congiugne. [164] Imperciò che in prima faccia pare che 'l faccia per troppa abbondanza di volontade, la qual cosa è molto da riprovare, sì come più oltra mosterremo, sì che questo mal se ne presume, se la publica fama di prodezza del popolare non fosse tanta che tolla via questa sospezione.

[165] Adunque che diremo femina d'ordine più nobile de' donar su' amor al popolare, se 'l trova in tutte cose pro' e virtuoso?

[166] Rispondo: Se ne li ordini di sopra si trova più degno over tanto, serà più tosto da prender per amante; ma se in quelli ordini sì degno non si trova, non serà da discacciar lo popolare. *Ma per molte prove si vuol esaminare la sua constanzia, innanzi che speranza d'amor li sia donata, imperciò che cosa la qual adivien fuor di natura, picciol vento²⁴ la dissolve e poco può durare*. [167] Dicesi che alcuna volta nasce agertello sì valente che prende la pernice, ma perché questo è fuor di natura, poco tempo basta in lui tal ferocità. *Dipo' molta provogion fatta, se 'l popolare è trovato degno, femina più nobile lo può elegger per amante*.

Nel trattato si osserva anche, nel dialogo tra il «nobilissimo», «conte» o «marchese», e la «popolare», come quest'amore possa essere causa del mormorio dei maldicenti, come accade nella novella di *Griselda*:

[382] Risponde la femina: *«Veramente quella popolar serebbe beata, che d'amor di conte si trovasse degna: ma guardate voi di che lode o di che merito degno sia conte o marchese, lo qual amor dimanda di femina popolare!* [383] O che maraviglioso astor de' esser tenuto quello che lassando perdici, grue e fagian, di pasere e di pulcini va cercando sua vita! [384] Adunque allegra son se de l'amor del conte son trovata degna, ma temo che uom di generazion sì alta elegge di dimandar sì picciol amore, imperciò che par che questo proceda solo da povertà di cuore. [385] *Ché solo quelli che magnanimi sono son degni di saper li secreti de le donne, e d'aver lor amore*. Sicché se vi donerò l'amor mio, e ne la vostra persona si trovasse difetto di quelle cose che si richeggion ne l'amore, e io da la mia parte le dette cose aver non potesse, sì come persona di generazion bassa, non par che 'l nostro amor lungo tempo governar si potesse. Sicché meglio è dal cominciamento astenere, che dipo' incominciata cosa esser costretti di pentimento vano.» [...] [392] Risponde la femina: «E se dipo' molte parole voi mi poteste costringer al vostro



amore, altra ragion da tal necessità mi difende. *E se tutte le cose andassen prospere ne l'amor nostro, pur, se 'l sapessen le genti, apertamente confonderen la mia fama*, e mi riprenderebbon d'aver quasi passati li termini de la propria natura. [393] *Ancor so che uom di maggior ordine femina d'ordine minore non suol amar fedelmente, e se la pur ama, tosto si sazia di tal amore, e per lieve cagion la dispregia*, la qual cosa è contra li comandamenti d'amor, ne la corte del qual ordine di generazion²⁵ più onor non riceve, ma di qual ordine sian li amanti, parimente usan cavalleria ne la corte d'amore, e per esser di maggior generazion nessun vi riceve vantaggio. Sicché giusta cagion di difension mi difende da voi, né disparità di generazion possa²⁶ nostro proponimento impedire.»

Griselda, «figliuola d'un villano» [1], è presa in moglie, per i suoi virtuosi «costumi» [9] da un «marchese» chiamato per sovrappiù Gualtieri, come il trattato cappellaneo, è una «povera giovinetta» [9], il cui padre «poverissimo era» [9], abita in una «povera casa» [17], e benché «guardiana di pecore» [24], sottolinea Boccaccio, «furon le nozze belle e grandi e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia» [23], e la fanciulla si rivela «obediente» e «servente» [24] al marito tanto che i sudditi, in un primo momento critici nei confronti della scelta di Gualtieri, affermano invece «che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niuno altro che egli avrebbe mai potuta conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco.» [25]

Ma in Gualtieri subentra appunto l'intenzione, una volta la donna gli abbia partorito dei figli, «di *volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei*», «e' primieramente la punse con parole...» [27], e poi finge di sottrarle la figliuola per ucciderla, e così facendo, trovandola pronta ai suoi ordini, egli si meraviglierà della «*sua costanzia*» [33]; allora il marchese «con maggior puntura trafisse la donna» [34], mostrando di volerle sottrarre anche il secondo figlio per ucciderlo, e infine, indicando come causa del suo comportamento le rimostranze dei sudditi di fronte a una donna d'inferiore condizione sociale²⁷, parendogli tempo «*di fare l'ultima pruova della sofferenza*» di Griselda [40], le dice appunto di voler «*altra donna pigliare*», più «*convenevole*» [43] e lasciar lei, poiché i suoi antenati «sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade», mentre quelli di Griselda «*stati son sempre lavoratori*» [43].

Griselda riconosce che la sua «bassa condizione» non si conviene in alcun modo alla nobiltà del marito [44], ed egli «fece veduto a' suoi che presa aveva una figliuola d'uno de' conti da Panago» [49]. Anche questo particolare è presente nel trattato del Cappellano, in cui per provare la costanza e la fermezza dell'amore, nel capitolo *Come li amanti posson conoscer amor intra loro* si consiglia appunto di fingere altro amore:

[777] *E se l'un amante la fe' de l'altro vuol provare, scalteritamente de' mostrar d'amar altra persona*, e passare spesso per la contrada di quella; e se di ciò l'amanza sua vede turbare, conosca per certo che ne l'amor è ferma e salda, imperciò che se l'un amante ha sospezion che l'altro cerchi amor nuovo, incontanente è ferito ne l'animo di gelosia con dolore, e immantamente ne la faccia si pare.





Lo stesso stratagemma per *provar la costanzia* dell'amante è adottato da un cavaliere nei confronti della propria donna nei *Giudizi d'amore*:

[840] Un altro, usando li abbracciamenti di sovrano e ottimo amore, da la sua donna chiese parola d'andar ad un'altra: e si partì da li sollazzi de la prima donna stando più che non era usato. [842] Passato un mese, a la prima donna torna l'amante, e dice che con altra donna non ha preso diletto, né prender lo volea, ma volea *provar la costanzia de la donna sua*. [843] [...] A la qual femina la sentenza de la Reina Alinora dice contra, la qual, sopra ciò domandata, rispuose: «Conosciam che da natura d'amor procede, quando li amanti s'infingon di desiderar abbracciamenti nuovi, per voler l'un *provar la costanzia* de l'altro.»

Nella novella, anche sottoposta a tale prova, Griselda dimostra la sua nobiltà d'animo: «e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri indosso, con animo e costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette» [53]. Quanto a Gualtieri, «*al qual pareva pienamente aver veduto quantunque desiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava*», «gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale stimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse» [58]: è giusto che Griselda ormai «senta frutto» della sua «*lunga pazienza*» [61], e Gualtieri rivela che il suo agire era stato dettato dal voler «*pigliar*» «*prova*» della moglie, e per ciò l'aveva punta e trafitta [62]²⁸.

Solo a questo punto, Griselda è definitivamente reintegrata nel suo *status* di signora: «e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono» [65], e Gualtieri è ritenuto «savissimo» dai suoi sudditi [66], benché essi «*troppo reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua donna*», e «sopra tutti savissima tenner Griselda» [66]. I due sposi vissero felici insieme a lungo, conclude l'autore.

Le precauzioni da seguire in caso di amanti di disuguale estrazione sociale, come enunciate dal Cappellano, sono fedelmente esemplificate nella novella, ne costituiscono la trama narrativa, e si ripete nella chiusa come il filo conduttore sia proprio l'illustrazione di tali «prove amorose».

Boccaccio ribadisce che la vera *nobiltà* è quella dell'animo, e attraverso le parole del narratore Dioneo, viene censurata con una battuta oscena e con una punta di feroce ed eversivo sarcasmo la crudeltà eccessiva del marchese, veramente *ancien régime* e propria di un feudalesimo ormai sorpassato da un autore così incline al nuovo che si annuncia in tanti aspetti della sua opera.

[68] «Che si potrà dir qui? se non che anche nelle *povere case* piovono dal cielo de' *divini spiriti*, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'aver sopra uomini signoria. Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto *sofferir le rigide e mai più non udite pruove* da Gualtier fatte? [69] Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una che quando, fuor di casa, l'avesse fuori in camiscia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pillicione che riuscito ne fosse una bella roba. – »





L'apertura interpretativa sottesa al *fabuloso parlare* della novella è invece riconfermata nell'*incipit* della Conclusione della X giornata che subito segue, dove veniamo a sapere che i componenti della brigata, al pari della critica, daranno più evidenza a un aspetto o a un altro della vicenda narrata:

[1] La novella di Dioneo era finita, e assai le donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno a essa lodandone, n'avean favellato».

Se la novella di *Griselda* è infatti artisticamente conclusa, rimane aperto il significato speculare intravisto nell'intreccio della scrittura, che incessantemente viene riproposto ai lettori²⁹.

NOTE

¹ Qui e in seguito si cita dall'edizione Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1980.

² Vedi V. Branca, *Tradizione medievale*, in *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Firenze, Sansoni, 1998 [I ediz. 1956], pp. 12-14 e p. 16.

³ J. Millicent Marcus, *An Allegory of Form: Literary Self - Consciousness in the "Decameron"* (Stanford French and Italian Studies, 18), Saratoga, Cal., Anma Libri, 1979, in partic. pp. 4-10. Il termine allegoria è utilizzato dalla Millicent Marcus nel senso più ampio, nel senso di qualsiasi significato diverso dal letterale, così come nell'accezione dello stesso Boccaccio. Rispetto al *Decameron*, come osserva la studiosa, «Not for a moment does he allow us to forget that the stories are fictional constructs – that they cannot be taken at face value – and implies instead the necessity of an allegorical reading in which surfaces give way to hidden truths.» (Ivi, p. 7)

⁴ Su questo argomento, mi sia concesso di rimandare al mio contributo B. Barbiellini Amidei, *Boccaccio, l'«Apocalisse», la molteplicità dei sensi della parola poetica*, per il Convegno di Gargnano del Garda sull'*Apocalisse*, 17-20 maggio 2009, in corso di stampa.

⁵ Naturalmente, come dirà l'autore più avanti (*Esposizioni*, c. I ii, par. 178-183; c.VIII i, par. 1; c. CVI, par. 93), non ogni parola, nella teologia come nella poesia, ha senso allegorico, ma le non allegoriche, dice Boccaccio, vengono aggiunte per quelle che sono allegoriche. E si veda anche *Esposizioni*, c.VII i, par. 71: «E in questa parte l'autore, quanto più può, secondo il costume poetico parla, li quali spesse volte fanno le cose insensate, non altrimenti che le sensate, parlare e adoperare, ed alle cose spirituali danno forma corporale, e, che è ancora più, alle passioni nostre apropian deità e danno forma come se veramente cosa umana e corporea fossero: il che qui l'autore usa, mostrando la fortuna aver sentimento e deità; [...]». (Cfr. G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol.VI, Milano, Mondadori, 1965).

⁶ Entrambi questi motivi erano già presenti nelle discussioni dei Padri della Chiesa intorno al significato allegorico delle Scritture sacre. Vedi ad es. F. Zambon, *Trobar clus e oscurità delle Scritture*, in *Obscuritas. Retorica e poetica dell'oscuro*, Atti del XXIX Convegno Interuniversitario di Bressanone (12-15 luglio 2001), a cura di G. Lachin e F. Zambon, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2004, pp. 91-102.

⁷ *Esposizioni*, c.VII ii, par. 41. E continua nelle *Esposizioni*: «ed Ezechièl dice: "Auferam eis cor lapideum", per la quale intendono i dottori la durezza della infedeltà; e il Salmista dice: "Descenderunt in profundum quasi lapis", intendendo per questa pietra il peso e la gravezza del peccato»; c.VII ii, par. 42: «E però, senza por più esempli, potete vedere, com'è detto, una medesima cosa avere diversi sensi e diverse esposizioni; il che, come delle figure del Vecchio Testamento adiviene, così similmente adiviene delle finzioni poetiche, le quali significano quando una cosa e quando un'altra»;





c.VII ii, par. 44: «la varietà d' sensi è quella che n' apre la verità nascosa sotto il velo delle cose sacre, la quale noi aver non potremmo, se sempre volessimo ad una medesima cosa dare un medesimo significato. Non si dovranno adunque alcuni meravigliare, se in altra parte Cerbero significò il vizio della gola e in questa gli s'attribuisce la guardia delle ricchezze.»

⁸ *Esposizioni*, c. I ii, par. 8.

⁹ Per la riscrittura petrarchesca, appunto intitolata *De insigni obedientia et fide uxoria*, vedi G. Boccaccio - F. Petrarca, *Griselda*, a cura di L.C. Rossi, Palermo, Sellerio, 1991, con alcune indicazioni bibliografiche. Sulla traduzione del Petrarca cfr. ad es. L. C. Rossi, *In margine alla «Griselda» latina di Petrarca*, «Acme», LIII, 2000, pp. 139-60.

¹⁰ Cfr. R. Morabito, *La diffusione della storia di Griselda dal XIV al XX secolo*, «Studi sul Boccaccio», XVII, 1988, pp. 237-85; R. Morabito, *Per un repertorio della diffusione europea della storia di Griselda*, in *La circolazione dei temi e degli intrecci narrativi: il caso Griselda*, Atti del Convegno di studi (L'Aquila, 3-4 dicembre 1986), L'Aquila - Roma, Japadre, 1988, pp. 7-20; R. Morabito, *Griselda: le fonti e il corpus*, in *La storia di Griselda in Europa*, Atti del Convegno (L'Aquila, 12-14 maggio 1988), a cura di R. Morabito, L'Aquila-Roma, Japadre, 1990, pp. 7-20; *L'Histoire de Griselda. Une femme exemplaire dans les littératures européennes*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2000, 2 voll.; H. Esteban (ed.), *La recepción de Boccaccio en España*, Actas del Seminario Internacional Complutense (Madrid, 18-20 octubre de 2000), «Cuadernos de Filología Italiana», Número Extraordinario, 2001.

¹¹ Si veda in particolare M. Ciccutto, *Lecture figurate della «Griselda» di Boccaccio*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di L. Lugnani, M. Santagata e A. Stussi, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, pp. 209-21, e G. Padoan, *Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno*, Firenze, Olschki, 1978.

¹² Inoltre la novella possiede come retroterra culturale anche la polemica *de Nuptiis*. La storia di Griselda si dispone infatti in un certo senso anche all'interno della lunga tradizione dei trattati che illustravano gli *incommoda matrimonii* e le cautele necessarie nel prender moglie, a cui si affiancava la *commendatio matrimonii*, che contrapponeva una visione positiva della donna al *tópos* della moglie come insopportabile fardello per il marito e impedimento alla vita del chierico o intellettuale. Cfr. anche I. Candido, *Apuleio alle Rime del 'Decameron'*, «Filologia e critica», XXXII, 2007, pp. 3-17.

¹³ Vedi M. Veglia, *Il corvo e la sirena. Cultura e poesia del «Corbaccio»*, Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998.

¹⁴ Vedi ad es. P. Rajna, *L'episodio delle questioni d'amore nel «Filocolo» del Boccaccio*, «Romania», XXXI, 1902, pp. 28-81 (poi *L'episodio delle questioni d'amore nel «Filocolo» del Boccaccio*, in Id., *Scritti di filologia e linguistica italiana e romanza*, a cura di G. Lucchini, Roma, Salerno Editrice, 1998, 3 voll., vol. II, pp. 671-727); P. Rajna, *Le corti d'amore*, in *Scritti di filologia e linguistica italiana e romanza* cit., vol. II, pp. 1357-402. Vedi anche C. Grabher, *Particolari influssi di Andrea Cappellano sul Boccaccio*, «Annali della Facoltà di Lettere e filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXI, 1953, fasc. 2, pp. 69-88; Branca, *Schemi letterari e schemi autobiografici*, in Id., *Boccaccio Medievale* cit., pp. 191-249; L. Marcozzi, «Passio» e «Ratio» tra Andrea Cappellano e Boccaccio: la novella dello scolare e della vedova («Decameron» VIII, 7) e i castighi del «De Amore», «Italianistica», XXX, 2001, fasc. 1, pp. 9-32; B. Porcelli, «L'Amorosa Visione» del Boccaccio e Andrea Cappellano, «Studi e problemi di critica testuale», XLIX, 1994, pp. 81-95. Come osserva Branca a proposito dell'autore del *Decameron*, «Le tessere che aveva studiosamente raccolto dalla tradizione medievale e aveva splendidamente ripulito, non potevano essere gettate alla rinfusa, come in un pavimento a mosaico veneziano, ma dovevano – secondo le convinzioni estetiche di quell'età e del Boccaccio stesso – comporsi in un disegno preciso e in un significato valido anche in senso metafisico. Proprio secondo una segreta ma chiara linea ideale e morale si svolgevano anche nel *Filocolo* e nella *Comedia* le «questioni d'amore» e le narrazioni delle Ninfe, cioè le più dirette anticipazioni del *Decameron*» (*Tradizione medievale* cit., pp. 14-15). Si noti che nella ripresa da un'opera all'altra c'è una precisa linea di continuità, e ad esempio in particolare le questioni 13 e 4 del *Filocolo* saranno riprese nelle novelle 4 e 5 della X giornata del *Decameron*.

¹⁵ Mi sia consentito di rimandare a B. Barbiellini Amidei, *La novella di Gualtieri e Griselda* (Dec., X 10) e il libro di Gualtieri, «Filologia e critica», XXX, 2005, pp. 3-33. Il nome Gualtieri



era invalso nell'uso, nell'Italia e nella Francia del Duecento e del Trecento, come ricorda il Rajna, per indicare antonomasticamente il libro di Cappellano e anche l'autore stesso, e non solo il giovane destinatario del trattato.

¹⁶ Del resto in Boccaccio nulla è mai lasciato al caso, come ben sanno i suoi lettori, e tanto meno i nomi, che offrono all'autore continua materia per giochi di doppi e ammicchi intertestuali.

¹⁷ Si veda in proposito anche B. Barbiellini Amidei, *Ancora per il titolo del «Corbaccio»*, «La Parola del Testo», X, 2, 2006, pp. 341-49, e B. Barbiellini Amidei, *Boccaccio, Ciappelletto e la funzione del «mezzano»*, «Acme», LX, I, 2007, pp. 273-79.

¹⁸ B. Barbiellini Amidei, *Un nuovo codice attribuibile a Boccaccio? Un «manoscritto d'autore»*, «Medioevo romanzo», XXIX, 2005, pp. 279-313; B. Barbiellini Amidei, *Un nuovo manoscritto attribuibile a Giovanni Boccaccio*, «Sistema Università», Università degli Studi di Milano, V, n. 18, dic. 2006, p. 8; B. Barbiellini Amidei, *Da Dante a Boccaccio. A proposito delle ballate del Decameron e della ballata con ragione in prosa del ms. Ricc. 2317*, in *Da Dante a Boccaccio. A proposito delle ballate del Decameron e della ballata con ragione in prosa del ms. Ricc. 2317*, in *La lirica romanza del Medioevo. Storia, tradizioni, interpretazioni*, Atti del VI convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza, Padova - Stra, 27 settembre - 1 ottobre 2006, a cura di F. Brugnolo e F. Gambino, Padova, Unipress, 2009, 2 voll., vol. II, pp. 891-917; B. Barbiellini Amidei, *Alcuni nuovi testi attribuibili a Boccaccio (manoscritti Riccardiani 2317 e 2318): Dall'«Ars amandi» ovidiana al «Libro d'Amor» di Cappellano*, «Rendiconti», Classe di Lettere e scienze morali e storiche, Istituto Lombardo - Accademia di scienze e Lettere, vol. 142, 2008, pp. 3-40; sull'attribuzione, cfr. F. Bruni, *Prove di arcaismo cortese. A proposito di un codice attribuito a Boccaccio (Ricc. 2317)*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXXIV, fasc. 605, 2007, pp. 1-11.

¹⁹ «nobiltà di nascita».

²⁰ «stirpi, schiate».

²¹ «origine, nascita di sangue».

²² L'espressione, così felicemente icastica, traduce il latino «in aliam partem degenerando declinant» (ed. Trojel, p. 18; *Andree Cappellani regii Francorum De Amore libri tres*, recensuit E. Trojel, Hauniae, 1892, rist. München, 1972, e cfr. anche Andrea Capellano, *Trattato d'amore. Testo latino del sec. XII con due traduzioni toscane inedite del sec. XIV*, a cura di S. Battaglia, Roma, Perrella, 1947, che riprende il testo dell'edizione Trojel e dà a fronte il volgarizzamento fiorentino dal ms. quattrocentesco Riccardiano 2318).

²³ Per il costrutto, cfr. *Ameto* XXIX, p. 762: «avanzi di bellezza tutte le ninfe» (G. Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, a cura di A.E. Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Milano, Mondadori, 1964, vol. II, pp. 678-835).

²⁴ Boccaccio, *Teseida*, L. 8, ott. 72, v. 4, p. 521: «picciol vento». (G. Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, a cura di A. Limentani, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio* cit., vol. II, pp. 253-664).

²⁵ «ordine di classe sociale».

²⁶ «affinché la disparità di nascita, di origini non possa».

²⁷ «Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano che un nepote di Giannucolo dopo me debbia rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quello che io altra volta feci e alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie» [35].

²⁸ Cesare Segre sottolinea l'insistenza di Boccaccio sul «sostantivo *prova* o il verbo *provare* (27, 40, 61, 68)», come se tutto quello che Gualtieri fa «fosse un modo di verificare la pazienza, l'affetto, l'obbedienza di Griselda» e rammenta come «il tema della prova a cui una donna è sottoposta è ampiamente diffuso nella letteratura» (C. Segre, *Perché Gualtieri di Saluzzo odiava le donne?*, in *Studi di filologia medievale offerti a D'Arco Silvio Avalle*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996, pp. 445-51, alle pp. 445 e 448, cit., p. 446).

²⁹ Boccaccio come si è detto è pienamente consapevole della polisemia della poesia, a cui fa riferimento nel *Trattatello*, nelle *Esposizioni* e nelle *Genealogie*, polisemia accostabile, quanto al modo, se non ai contenuti, a quella della parola biblica, e scriveva ancora Branca che: «È forse opportuno [...] almeno ricordare che il pensiero medievale, mentre ignorava o quasi il lato soggettivo della creazione artistica, poneva alla base della sua estetica la coscienza di una doppia di-



mensione del bello: la bellezza cioè, come affermano Ugo e Riccardo da S. Vittore (*Didascalicon* VII 4, *De gratia contemplationis* II 17), San Bonaventura (*Itinerarium mentis in Deum* II concl.), San Tomaso (*Summa th.* II, II, q. 180, a. 2) e così via, è “del luogo, del moto, della qualità e della forma” delle cose sensibili, ma il suo valore è di ordine metafisico, cioè in quanto quelle cose portano significazione dell’Intelletto divino. Di qui la tendenza al particolarismo e all’analisi, per riferirli e inquadrarli poi nella Realtà superiore: perché la coscienza di verità incluse anche nelle cose minime, e che devono quindi esser rivelate dall’intelletto agente (come i colori dalla luce) è posizione centrale alla visione estetica del Medioevo. “Est veritatis in omnibus quae sunt entia quia hic sunt quae in Summa Veritate sunt” afferma, citando Sant’Anselmo (*De Veritate* VII 10, 13), proprio San Tomaso (*Opuscoli*, Bari 1917, II, p. 519); e riprendendo posizioni già precisate da Scoto Eriugena (*De Bruyne, Études*, I, pp. 359 ss.), Guiberto di Nogent insiste a lungo sul concetto che “omne illud quod temporaliter speciosum est aeternae Illius speciei quasi speculum est” (*Monodiarium* I 2, in *Patrologia latina*, vol. 156, col. 840), e Ugo di S. Vittore in pagine luminose dei suoi *Commentaria* a San Dionigi (II I) sviluppa l’idea che “visibilis pulchritudo invisibilis pulchritudinis imago est” (in *Patrologia latina*, vol. 175, col. 949). Anzi per San Tomaso proprio le immagini e i temi “quae magis elongantur a Deo veriozem nobis faciunt aestimationem quod sit supra illud quod de Deo dicimus vel cogitamus” (*Summa th.* I q. I, a. 9); e Riccardo di S. Vittore afferma che “quod in imo respicit in laudem Creatoris assurgit” e che nelle opere d’arte “innumera invenimus pro quibus divini numeris dignationem digne mirari et venerari debeamus. Opus itaque naturale et opus artificiale quia sibi invicem cooperantur quasi e latere sibi altrinsecus iunguntur et sibi invicem muta contemplatione copulantur” (*De gratia contemplationis* II 5, nella *Patrologia latina*, vol. 156). L’arte – figlia della natura e “a Dio quasi nepote” – si sforza cioè di seguire la natura nel rilevare negli uomini e nelle loro azioni, nelle cose e nei loro aspetti, gli indizi di Dio e della sua Provvidenza. Queste posizioni centrali alla visione estetica medievale furono anche centrali alla poetica del Boccaccio, allievo devoto di Dionigi da S. Sepolcro e lettore assiduo ed entusiasta di S. Agostino, di Boezio, di Ugo e Riccardo di S. Vittore, di San Tomaso stesso (del quale volle ricopiarsi di propria mano alcuni testi nell’attuale Ambrosiano A 204 inf., proprio negli anni della composizione del *Decameron*): tanto che le ripeté assiduamente – seppur senza un rigore sistematico e con variazioni tutte letterarie – ogni volta che si lasciò andare ad affermazioni teoriche (cfr. p. es. *Vita di Dante* cap. XXII, *De Genologia* XIV 7-9 e 13-18, *Esposizioni*, I I, 70 ss.). Gli doveva esser naturale quindi dal particolarismo e dalla molteplicità episodica dei casi narrati (anche dei più umili e vili) voler assurgere a un “disegno ideale” che ne scoprisse e fermasse le verità eterne, anzi la verità» (Branca, *Tradizione medievale* cit., nota 1, pp. 15-16).

